

Il termine *hindû* non è un termine di origine indiana, ma persiana, di carattere geografico piuttosto che religioso, poiché indicava il fiume Indo e per estensione “quelli che vivono sulle rive del fiume Indo”. Il termine si trova nelle iscrizioni achemenidi del V secolo a. C. e viene usato anche in greco (*Indos, Indoi*) ai tempi delle conquiste di Alessandro Magno per indicare coloro che vivevano lungo il fiume Indo.

Fu applicato ad una realtà religiosa soltanto dagli islamici che, a partire dal XII-XIII secolo, cominciarono a stanziarsi nella parte settentrionale del subcontinente indiano.

Nel XIX secolo, durante il periodo coloniale britannico, gli impiegati della *East India Company*, nel Bengala, usarono per la prima volta il termine “hinduism” per descrivere la religione degli indigeni.

La categoria “induismo” si definisce per negazione: sono *hindû* quanti non seguono una delle religioni del libro (ebraismo, cristianesimo, islam) e nessuna delle religioni indiane caratterizzate dalla presenza di un fondatore (jainismo, buddhismo, sikhismo).

Nonostante l'evidente eterogeneità delle concezioni e delle pratiche religiose che vanno sotto il nome di “induismo”, la categoria stessa, pur soggetta ad indispensabile riflessione critica, può non essere abbandonata, ma deve essere usata con cautela e senza troppa rigidità.

L'induismo si traduce in pratiche, esperienze ed espressioni umane molto differenti. Con il termine induismo si intendono dunque numerose fedi, culture e filosofie, a volte anche distanti fra loro, che manifestano però alcuni punti di convergenza comune, quali la teoria della retribuzione degli atti, il ciclo delle rinascite, la possibilità di liberazione, l'accettazione dei Veda, il vasto numero delle divinità.

Una peculiarità fondamentale dell'induismo è la sua visione atemporale delle cose: il carattere di astoricità con il quale esso si presenta è determinato da fattori quali la lunga trasmissione orale, la concezione tipica indiana dell'eternità dei Veda, la mancanza di rilievo data agli autori dei testi. Ciononostante, gli studiosi hanno applicato diversi parametri per suddividere la storia dell'induismo nelle varie epoche (per esempio, in base ai testi di riferimento o al rituale). Qui tentiamo di offrire una scansione cronologica, basata sulla composizione e redazione dei testi più importanti.

Le origini storiche dell'induismo sono state fatte risalire all'arrivo degli arii (insieme di tribù indoeuropee nomadi, di pelle chiara, provenienti dall'Asia centrale) nel subcontinente indiano - circa nel 1500 a.C. Recentemente si va affermando la teoria cosiddetta "del substrato", secondo la quale la religione degli arii si sarebbe largamente avvalsa di materiale tratto dai precedenti abitatori del subcontinente, lì residenti; il dibattito su quanto la tradizione dei vinti influenzò quella degli invasori è tuttora aperto.

Le origini storiche di tale substrato, difficilmente databili, sono antichissime, e non mancano studiosi - archeologi e antropologi in particolare - i quali datano le tracce della civiltà dell'Indo a prima del 6000 a.C.. La civiltà indiana arcaica e le diverse popolazioni che abitavano l'India dell'epoca seguivano vari culti che nel tempo si sarebbero amalgamati, evolvendosi nelle forme vediche delle pratiche religiose.

I *Veda* sono testi sacri redatti in un periodo compreso fra il 1500 e il 400 a.C. e ritenuti increati ed eterni. La parte più antica è costituita dagli inni vedici, raggruppati in quattro *Samhitā* ("raccolte", la cui parte più antica è la *Rgvedasamhitā*, la "sapienza" espressa in strofe di lode), tramandano un sistema rituale incentrato sul sacrificio, sia solenne sia domestico, simbolo dell'ordine sociale e della rinascita del cosmo. Le offerte (latte, burro, primizie e dolci) erano sia il nutrimento degli dei sia un pasto comunitario consumato dai fedeli; ad esse si accostavano i sacrifici (tra cui quello del cavallo), che erano cerimonie pubbliche solenni.

Un inno dei *Rgveda* contiene, per la prima volta, il discorso sulla divisione della società degli *ārya* in quattro classi (*varṇa*, il cui significato è "colori"): i *brāhmaṇa*, cioè la classe intellettuale e dei professionisti delle pratiche simboliche; gli *kṣatriya*, ossia l'aristocrazia guerriera; i *vaiśya*, la classe produttiva; e gli *sūdra*, la classe servile e dei prestatori d'opera.

Dal X secolo si configurò un sistema di riti dal simbolismo molto più complesso, come testimoniano i *Brāhmaṇa*, composizioni sacerdotali di ritualistica, testi esegetici e liturgici, composti tra il X e il VII secolo, parte integrante della rivelazione vedica.

In questi testi emerge il concetto di Brahman, l'Assoluto, il principio e il fondamento trascendente del mutevole succedersi di fenomeni ed emerge la figura di un demiurgo personale responsabile della manifestazione del mondo, Brahma.

Soltanto i discendenti degli antichi veggenti, coloro che avevano conoscenza dell'assoluto, i *brāhmaṇa*, hanno accesso alla conoscenza del mistero e sono dunque i responsabili dello svolgimento delle cerimonie e dell'osservanza delle regole di purezza. Il sacrificio continua ad essere fondamentale, in quanto azione simbolica che offre l'idea dell'armonia fra divinità, natura e società. In questo periodo il ruolo del sacerdote raggiunge il suo apogeo poiché sono i *brāhmaṇa* che insegnano ai giovani il sapere segreto dell'Assoluto, in una trasmissione iniziatica della realtà. Il maestro brahmano (*guru*) conferma ed elabora la sapienza antica, diventa il responsabile della verità eterna e dell'ordine sacrale che da esso scaturisce, il *Dharma*, che è la legge vera ed eterna che dà senso all'esistenza, è l'armonia del mondo, il fondamento dell'universo.

Tra l'VIII e il III secolo, emersero molteplici istanze di rinnovamento: l'influenza di nuove vie di salvezza (tra cui il jainismo e il buddhismo), un nuovo ruolo sociale acquisito dalla donna, nuove funzioni assunte dai laici, portarono a nuove speculazioni espresse dalle *Upaniṣad*, l'ultimo *corpus* della rivelazione vedica. La conoscenza dell'Assoluto (il Brahman) si sviluppa nelle *Upaniṣad* lungo due linee direttive, alle origini di una dialettica che percorre tutto l'induismo. Da una parte, l'Assoluto è concepito come "totalmente altro", negazione di tutto ciò che è irreali, non permanente e transitorio; dall'altra c'è l'affermazione di Assoluto come totalità.

L'altro concetto cardine delle *Upaniṣad* è l'*ātman*, che è intima essenza della coscienza, la scintilla universale in ogni individuo. L'*ātman* è il sé, profondo, ineffabile, eterno, il soffio vitale, è una particella di Brahman presente in ogni essere. Il concetto di *karman* (la legge di retribuzione degli atti), trova qui un risvolto più complesso e diventa maggiormente legato a una legge di causa-effetto: è la legge che tiene prigioniero l'uomo nel ciclo delle rinascite; l'uomo diviene protagonista del suo destino. Lo scopo dell'individuo consiste nell'interruzione del ciclo delle rinascite (*samsāra*), cioè nella liberazione. Per conseguire la liberazione, il rituale - così importante nei Veda - non è rifiutato, ma assumono importanza centrale la conoscenza e gli insegnamenti che il maestro (*guru*) trasmette al discepolo: chi coglie l'*ātman* come realtà assoluta, chi coglie l'identità dell'*ātman* con il Brahman si può liberare.

Tra il 200 a.C. e il 100 d.C. i testi dei Veda furono riuniti in un corpus unico.

I testi non afferenti ai Veda appartengono invece alla tradizione, la *smṛti*, la memoria. La letteratura più

significativa fu prodotta dalle scuole sacerdotali e si concentra sulla natura dei principi che regolano il cosmo e la società.

Ricordiamo inoltre i poemi di carattere popolare leggendario, fra cui il *Rāmāyaṇa* e il *Mahābhārata* che comprende la celebre *Bhagavadgītā*, il Canto del Signore.

Tra il 300 e il 650 d.C., sono composti infine i *Purāṇa*, raccolte di storie dei tempi antichi, che tradizionalmente trattano cinque argomenti: creazione dell'universo; sua distruzione e ricreazione; genealogia degli dei; regni e varie epoche del mondo; storia delle grandi dinastie solare e lunare.

In special modo, riguardo al modo di raggiungere la “liberazione”, nacquero diverse scuole filosofiche, fra le quali la più nota è lo yoga (“aggiogamento” o “disciplina dell’aggiogamento”). Nascono i movimenti di devozione (*bhakti*), che personalizzano il divino e fanno sentire la loro influenza in questo periodo dei grandi testi epici. L'universo che è descritto in questi testi ruota intorno a Viṣṇu e alle sue manifestazioni (*avātara*), fra cui Rāmā e Kṛṣṇa. A Viṣṇu è complementare Śiva - e la loro interazione regola i ritmi ciclici dell'universo - mentre Brahma, il creatore, è la forma maschile dell'Assoluto impersonale.

La discesa degli avātara avviene, particolarmente, in tempi di crisi, per richiamare il mondo all'ordine; Viṣṇu è accompagnato da altre divinità, in particolare una dea, emanazione di un potere femminile (*shakti*). L'importanza della dea si riflette nel successo del movimento tantrico che, con radici precedenti, si sviluppa a partire dal IV secolo d.C. Il tantrismo critica il tradizionale sistema brahmanico e considera il corpo non un ostacolo, ma il principale veicolo della liberazione.

Codificazione dei 4 scopi della vita

- ***Kama***, il desiderio che sostiene qualsiasi azione conforme al *dharma*; è un'armoniosa fruizione dei piaceri sensoriali e dei beni di cui si dispone;

-***Artha***, il benessere, la realizzazione del benessere in generale, in relazione anche alle condizioni materiali e ai mezzi necessari per mantenere un buon stato di salute e una condizione sociale soddisfacente;

- **Dharma**, l'ordine etico universale, il principio che armonizza gli altri scopi dell'esistenza e rappresenta le leggi universali che governano tutto il cosmo;

- **Moksha**, la Liberazione dal ciclo delle incarnazioni e dalla schiavitù dell'ego, che ci porta a riconoscere quello che siamo sempre stati: uno in Dio e uno con Dio. Fine ultimo della vita e compimento di un lungo cammino evolutivo, è il riconoscimento - a cui ogni essere vivente giungerà - della propria natura divina o, meglio, che l'unica Realtà è Dio.

4 āśrama:

1. *Brahmācarya* (condotta in armonia col *Brahman*): si accede a questo stadio e alla relativa vita religiosa con il rito. È lo stadio del giovane studente religioso, il *brahmācarin* che deve avviarsi e completare lo studio sotto la guida di un maestro (*guru*), praticando una rigida castità.
2. *Gārhasthya*: dopo le abluzioni che chiudono il periodo di dodici anni il fanciullo ormai divenuto uomo rientra nella normale vita familiare per prepararsi al matrimonio ed essere colui che "sta in casa" compiendo i riti propri del capofamiglia, ma anche godendo delle legittime soddisfazioni mondane.
3. *Vānaprastha*: «Quando vedrà la sua pelle raggrinzita, i suoi capelli bianchi e i figli dei suoi figli, allora un capofamiglia si ritirerà nella foresta» allora il capo-famiglia si reca ai confini del villaggio, in prossimità della foresta, divenendo un *vānaprastha* (colui che dimora nella foresta). Potrà affidare la moglie ai figli oppure consentirle di seguirlo. In questa condizione ha ancora dei precisi doveri rituali ma si approssima alla condizione totalmente ascetica successivamente rinunciando ai piaceri mondani, vivendo in uno stato di povertà, meditando sul *Veda* e praticando lo *yoga* e l'ascesi.
4. *Samnyāsa* (rinuncia al mondo): «Dopo aver trascorso il terzo quarto della propria vita nella selva, durante il quarto egli abbandonerà gli attaccamenti e diverrà un asceta errante». Quindi come "asceta errante" privo di qualsiasi possesso, di casa o di focolare, vivrà solo di elemosine. Concentrato solo sul *mokṣa* con barba e capelli rasati, le unghie tagliate, con solo una ciotola, un bastone e un vaso per l'acqua e senza mai nuocere ad alcun essere vivente. Egli non aspirerà alla morte né aspirerà alla vita. Semplicemente attenderà il proprio tempo, come un servitore attende la ricompensa»

MITO DEL FRULLAMENTO DELL'OCEANO DI LATTE

Prima che il mondo avesse inizio, non c'era nient'altro che un fiore di loto di un bianco purissimo, galleggiante in un mare di latte. Fra i suoi petali di seta dormiva profondamente Brahma, il creatore. A parte il fiore, però, non c'era nient'altro. A un certo punto Brahma cominciò a destarsi. Aprì gli occhi e, quando fu completamente sveglio, si accinse al compito di creare il mondo. Dalle sue lacrime nacquero la terra, l'aria e il cielo. Il suo corpo disteso diventò l'universo, il giorno e la notte, la luce e il buio, e vennero le stagioni secche e i monsoni, il fuoco, il vento e la pioggia. Dalla sua bocca uscirono capre, dai fianchi mucche, dai piedi elefanti, cammelli, cavalli e cervi. I peli del suo corpo divennero fili d'erba, radici e frutti. E infine Brahma creò i Deva e gli Asura, gli dèi della luce e del buio. Ora, il mare di latte conteneva un liquido magico detto "amrita", l'elisir della vita. Chiunque lo avesse bevuto sarebbe vissuto per sempre. Naturalmente tanto i Deva quanto gli Asura volevano questo liquido tutto per sé. Però l'unico modo per estrarre l'amrita consisteva nel frullare il mare di latte, proprio come si fa per ottenere dal latte il burro o il formaggio, e né i Deva né gli Asura se la sentivano di fare da soli, per cui si misero d'accordo, una volta tanto, per lavorare insieme. Prima bisognava procurarsi una corda e un bastone abbastanza robusti per l'operazione. I Deva ebbero un'idea. «Come bastone per mescolare useremo questa montagna» gridarono, e tirarono giù la grande montagna, il monte Mandara o Meru in altre versioni, che sorgeva alta e ripida dal mare di latte. Per non essere da meno, gli Asura annunciarono: «Come corda useremo questo serpente!» ed esibirono il loro reperto: un cobra gigantesco, più lungo di qualunque serpente abbiate mai visto. In effetti non era un serpente ordinario: era Vasuki, il re degli abissi e dei serpenti. Gli Asura arrotolarono il cobra intorno alla montagna, spira dopo spira. Poi lo afferrarono per la testa mentre i Deva lo afferravano per la coda, e cominciarono a tirarlo avanti e indietro, avanti e indietro con tutte le loro forze. Via via che tiravano, il monte Mandara cominciò a roteare dentro le spire del serpente. Vorticava sempre più veloce, così veloce che gli alberi sparsi lungo i suoi pendii si sradicarono e presero fuoco. Per fortuna c'era nei paraggi il dio Indra, che con la pioggia delle sue grandi nuvole provvide a spegnere l'incendio. Ma anche così il pericolo non era scongiurato del tutto. La montagna era tanto pesante che cominciò a perforare la terra come un trapano, minacciando di farla a pezzetti. Allora gli dèi mandarono una tartaruga gigante Kurma (incarnazione di Visnu) a sorreggere la montagna, e la terra fu salva.

Per primi emersero fumi e gas velenosi che avrebbero distrutto il mondo se Śiva non fosse intervenuto e li avesse inghiottiti. Il veleno fece diventare blu la sua gola, da qui l'epiteto nilakantha "dalla gola blu" che lo ricorda per aver salvato il mondo da distruzione certa.

Intanto il mare di latte cominciava a ribollire e spumeggiare: dapprima si formò un colossale gorgo di latte, e poi un burro densissimo. Con gli ultimi residui di energia, i Deva e gli Asura mescolarono un altro po', e dal mare di latte sorsero il sole e la luna, gemme scintillanti e mille altri tesori, e infine il tesoro più grande: Dhanvantari il "guaritore celeste" che reggeva tra le mani una brocca splendente d'oro (kumbha) colmo del prezioso amrita, l'elisir dell'immortalità. Nel frattempo i grandi dèi erano rimasti a guardare con estremo interesse, decisi a farsi avanti all'ultimo momento per impedire agli Asura di bere l'amrita e diventare

immortali e un eterno tormento per gli uomini. Così, non appena l'amrita sgorgò dal mare di latte, Vishnu, il conservatore, lasciò il suo punto d'osservazione sul vicino monte Meru, scese sulla terra e afferrò al volo il calice d'oro. Ma prima che avesse il tempo di metterlo al sicuro sul monte Meru, uno degli Asura, un demone di nome Rahu, gli strappò dalle mani il calice e cominciò a bere. Il sole e la luna gridarono a Vishnu: «Quello è il demone Rahu, il peggiore di tutti gli Asura! Devi farlo smettere di bere, o ci saranno sofferenze e disgrazie per tutti noi!» Veloce come un fulmine, Vishnu colpì Rahu sulla testa prima che riuscisse a bere tutto l'amrita. Il corpo morto del demone piombò giù verso la terra, mentre la testa saliva nel cielo, urlando di rabbia e digrignando i terribili denti. Non poteva morire perché l'amrita aveva già raggiunto la gola e aveva dato alla testa il dono della vita eterna. A quel punto esplose una tremenda battaglia. I Deva e gli Asura si scagliarono gli uni contro gli altri, brandendo armi fatte di lampi, montagne ardenti e frecce dalla punta di fuoco. Per 12 giorni e 12 notti (corrispondenti a 12 anni umani) infuriò la battaglia, finché Vishnu, nelle affascinanti vesti di Mohinī l'incantatrice, s'impossessò nuovamente del vaso. Durante la battaglia 4 gocce dell'amrita cascarono sulla terra (nei 4 punti ove oggi si celebra il kumbha mela: Haridwar, Prayaga, Ujjain e Nasik). Migliaia di demoni giacevano morti o moribondi; altre migliaia strisciarono via per andare a nascondersi nei pozzi della terra o nelle profondità del mare. I grandi dèi divisero equamente l'amrita con i Deva, e rimisero al suo posto il monte Mandara. L'unico Asura sopravvissuto per raccontare la storia fu la testa di Rahu, destinata per sempre a inseguire la luna, sua mortale nemica, attraverso i cieli. Lo potete vedere con i vostri occhi: ogni volta che Rahu riesce a raggiungere la luna, se l'inghiotte tutta intera ed essa svanisce dal cielo. Ben presto, però, la luna crescente scappa dalla gola di Rahu e ritorna nel cielo.



camboogia XII-XIII sec.

Sull'architrave è illustrato in altorilievo il mito *hindu* del "frullamento dell'oceano di latte", la titanica impresa condotta da dèi e démoni per estrarre l'ambrosia. Il mito, presente in diversi *Purana*, si ritrova anche nel *Mahabharata*, il grande poema epico indiano. La scultura si articola in due registri: in quello superiore siedono come spettatori i *mahadeva* della tradizione indiana, mentre in quello inferiore *deva* e *asura* sono intenti all'impresa. Le due schiere dei *deva* e degli *asura* fanno ruotare il monte Mandara, schematizzato come paletta per il frullamento, servendosi del serpente Vasuki avvolto intorno ad esso come corda. Il monte Mandara poggia su un fulcro costituito dalla testuggine, *avatara* di Vishnu, e culmina in alto in un fiore di loto su cui siede Vishnu stesso.